



**Prof. Andrea Riccardi**  
**fondatore della Comunità di Sant'Egidio**  
**“Tutto può cambiare”. Radici spirituali e vicende di Giovanni Paolo II**

Nelle recenti celebrazioni dell'89 in Europa, la fine del comunismo nell'Est europeo, si è poco parlato del ruolo di Giovanni Paolo II, che –secondo me- è stato un personaggio decisivo nella transizione della Polonia e dell'Est verso la libertà. Questa dimenticanza può essere dovuta a molti motivi, ma –a mio avviso- principalmente alla caratteristica religiosa del personaggio, come se la sua fede e la sua santità lo collocassero in un'altra dimensione rispetto alla storia. Invece sono convinto che la sua figura mostra come la fede cambi la storia, per dirlo in modo evangelico, sposti le montagne di odio, oppressione, violenza. Papa Wojtyła avrebbe meritato il Nobel per la pace, proprio perché è stato l'anima di una transizione pacifica dal regime comunista, considerato eterno, alla libertà. Non gli è stato concesso, probabilmente perché papa. Ma, fino all'89, in Occidente, tutti pensavano che solo una guerra o uno scontro sanguinosissimo avrebbero potuto cambiare la situazione.

Vorrei ricordare un intervento del papa del gennaio 2003. San Giovanni Paolo II era stanco e malato. La sua vita sembrava trascinarsi. Parlò ai diplomatici in Vaticano:

“Sono impressionato dal *sentimento di paura che dimora sovente nel cuore dei nostri contemporanei*. Il terrorismo subdolo che può colpire in qualsiasi istante e ovunque... i conflitti che impediscono a numerosi Paesi africani di dedicarsi al proprio sviluppo; le malattie che propagano il contagio e la morte; il problema grave della fame...; i comportamenti irresponsabili che contribuiscono all'impoverimento delle risorse del pianeta: ecco altrettanti flagelli che minacciano la sopravvivenza dell'umanità, la serenità delle persone e la sicurezza delle società. *Ma tutto può cambiare*. Dipende da ciascuno di noi. Ognuno può sviluppare in se stesso il proprio potenziale di fede, di probità, di rispetto altrui, di dedizione al servizio degli altri.”

*La fede che tutto può cambiare*

“Tutto può cambiare”: è l'affermazione di un uomo che non aveva paura, non perché irresponsabilmente audace, ma perché credente, vissuto nella fede, nella preghiera, nella liturgia della Chiesa. Chi l'ha visto pregare –come mi è capitato dal 1978- si accorgeva che era un uomo sprofondato nella preghiera, quasi perso in un'altra dimensione. Il teologo ortodosso francese, Olivier Clément, personalità di fine sensibilità, ha parlato della visione del papa in preghiera come “blocco di preghiera”. L'atteggiamento è rivelatore della ferma coscienza che aveva di appartenere a Dio, che esprimeva in una preghiera continua.

La cifra mariana era iscritta nella sua vita, *Totus tuus* (il moto riportato anche nello stemma papale che scandalizzò gli araldici vaticani), proviene dalla formula di affidamento a Maria di san Luigi Maria Grignon de Montfort, che comincia con le parole: “Totus tuus ego sum et omnia mea tua sunt...”. Non si tratta qui di ripercorrere la spiritualità di Giovanni Paolo II, come tanti hanno fatto in maniera egregia, ma di notare come, fin da giovane, abbia nutrito il senso di una profonda appartenenza a Dio, a Gesù, a sua Madre, in una fede cristocentrica e mariana. Lo si vedeva nella celebrazione della Messa –fatto centrale della giornata-, accompagnata dalle pratiche di pietà (la *Via Crucis*, ad esempio, il Venerdì ovunque si trovasse). In una poesia del 1966, *Veglia Pasquale* –perché la sua poetica è abitata da una forte vena spirituale-, scrive riguardo a Gesù:



“cerco per tutta la storia il Tuo Corpo,  
cerco la tua profondità.”

“Per tutta la storia”: la preghiera, che lo faceva sprofondare in una dimensione altra, ma non lo separava dalla storia e dalla concretezza quotidiana. Ha avuto vivo il senso della storia, quella del suo paese e di tanti altri. Anche perché la storia è entrata, fin da giovane, prepotente e invasiva nella sua vita, con la seconda guerra mondiale, l’occupazione e il tentativo nazista di annullare i polacchi come nazione, il massacro degli ebrei, la violenza diffusa e irrazionale. La grande storia sembrava schiacciare la vita sua e del suo paese, che affrontava forze violente e soverchianti. Questa storia, che spesso andava in senso contrario alle proprie attese, è stata sperimentata da Karol Wojtyła anche dopo la seconda guerra mondiale, con il lungo e oppressivo regime comunista, che aveva chiuso il paese in un mondo grigio senza libertà, marginalizzando la fede. La storia condanna gli uomini al male, a una vita senza speranza, senza la dolcezza della libertà? La storia schiaccia la persona, in balia di forze più grandi?

Sono state le domande del giovane seminarista nella Cracovia occupata, che vedeva sparire i coetanei e massacrare gli ebrei. Sono state le domande del sacerdote che tornava dagli studi romani con una visione universale e finiva in una provincia dell’impero sovietico. Sono state le domande, che il giovane vescovo portava con sé, mentre andava, con tanta attesa, alla prima sessione del Vaticano II, convocato da Giovanni XXIII, il primo evento paneuropeo e universale al tempo della guerra fredda.

E’ decisivo per Wojtyła il messaggio della Divina Misericordia di suor Faustina Kowalska, semplice suora, morta giovane nel 1938 in un convento di Cracovia. Karol, fin da subito si lega alla sua memoria e al suo messaggio: in un tempo, segnato da “orribili sofferenze” –egli dice- sente “quanto il messaggio della misericordia fosse necessario”, “l’unica verità capace di controbilanciare quelle ideologie era che Dio è misericordioso”. La storia non è abbandonata alla violenza assoluta del nazismo e del comunismo. Suor Faustina annota una visione sulla Polonia: “Ho visto la collera di Dio sulla Polonia... Sono rimasta terrorizzata...”. Aggiunge: “Ora vedo chiaramente che sono le anime elette a salvare l’esistenza del mondo”.

La misericordia di Dio può cambiare la storia e abitarla nelle sue profondità. Infatti la storia non è abbandonata alle forze del male, anche se sembra così in certi momenti. Da papa, Wojtyła esprime questa visione storico-spirituale nell’enciclica *Dives in misericordia*, nel 1980, ispirata dal messaggio di suor Faustina, che però non nomina. Anche quello è un anno duro, in cui si manifesta il terrorismo in Italia, l’arcivescovo di San Salvador, mons. Romero, viene ucciso sull’altare, mentre il suo paese è dilaniato dalla guerra civile e l’URSS invade l’Afghanistan, dando inizio a una vicenda che non si ancora conclusa e tutt’oggi sono tante le persone che fuggono da questo paese verso l’Europa e si trovano intrappolati nei campi sull’isola di Lesbos.

Il papa fa appello ai cristiani, con un tono drammatico, perché preghino e chiedano a Dio “con forti grida” il dono della misericordia per il mondo:

“...come i profeti, facciamo appello a quell’amore che ha caratteristiche materne e, a somiglianza di una madre, segue ciascuno dei suoi figli, ogni pecorella smarrita, anche se ci fossero milioni di tali smarrimenti, anche se nel mondo l’iniquità prevalesse sull’onestà, anche se l’umanità contemporanea meritasse per i suoi peccati un nuovo «diluvio», come un tempo lo meritò la generazione di Noè. Facciamo ricorso a quell’amore paterno che ci è stato rivelato da Cristo nella sua missione messianica...”



L'invocazione della misericordia di Dio e la preghiera cambiano il mondo con una forza misteriosa ma reale. E' per questo che tutto può cambiare e che i singoli e i popoli possono generare nuovi eventi. Il mondo e la gente non sono abbandonati. Così, da sacerdote e da vescovo, Wojtyła sente che tra i polacchi non c'è solo rassegnazione. In una poesia scritta da giovane, *Nascita dei confessori*, mons. Wojtyła parla della sua esperienza di amministrare le cresime nelle parrocchie:

“Il mondo è pieno d'occulte energie, arditamente le chiamo per nome.”

Il vescovo sente vibrare energie “nascoste” tra i fedeli, specie quando, con la predicazione e l'incontro, le chiama “per nome”. Gli uomini e le donne, i giovani, non sono paralizzati dall'intimidazione di regimi della paura. Eppure sono ancora prigionieri di un sistema.

### *Il papa della speranza*

Il 16 ottobre 1978, il cardinale di Cracovia fu eletto papa in modo inaspettato. E –come tutti sanno- il suo primo messaggio, rivolto all'Occidente e all'Est, fu di non cedere alla paura. Il suo predecessore, Paolo VI, con cui aveva un ottimo rapporto, aveva concluso il Vaticano II. Ma si era scontrato con una crisi religiosa nell'Ovest e con la dura condizione dei regimi comunisti nell'Est. Il suo messaggio finale, racchiuso nell'*Evangelii nuntiandi*, era stato quello del primato della comunicazione del Vangelo. Fu immediatamente rilanciato da Giovanni Paolo II. Molti, in Occidente, si aspettavano una restaurazione della Chiesa in senso tradizionale da un papa che veniva da un paese che non aveva conosciuto la contestazione. Altri intravedevano un papato puramente “religioso”. E fu così, ma in modo inaspettato.

La “religione”, per così dire, di papa Wojtyła era radicata nella storia. Anzi nella stessa geografia. Giovanni Paolo II disse da un gruppo di giornalisti: "Il Papa deve avere una geografia universale.... Io vivo sempre in questa dimensione spostandomi idealmente lungo il globo. Ogni giorno c'è una geografia spirituale che percorro. La mia spiritualità è un po' geografica...". Wojtyła guardava al mondo: come papa –con i viaggi, che divennero uno strumento decisivo del suo ministero- si apriva alla geografia universale dei popoli.

Pregava e sognava un futuro migliore per i popoli del mondo che visitava e avvicinava. Lo sognava per la Polonia. Auspicava un superamento della ferrea divisione dell'Europa, inaugurata da Jalta. In una poesia *Pensando patria, ritorno verso l'albero...*, si chiedeva: “Può andare la storia contro la corrente delle coscienze?”. Era la domanda che dal tempo della guerra, si portava dentro. Questa la sua conclusione:

“Debole è il popolo quando acconsente alla sconfitta, quando dimentica la sua missione di vegliare fino a che giunga l'ora. Le ore ritornano sul grande quadrante della storia. Ecco la liturgia degli eventi. La veglia è parola del Signore ed anche parola del Popolo e sempre l'accoglieremo di nuovo. Le ore diventano salmo d'incessanti conversioni. Andiamo a celebrare l'Eucarestia dei mondi... Imparando la nuova speranza, noi traversiamo questo tempo verso una terra nuova. E t'innalziamo o antica terra, come frutto dell'amore di generazioni, l'amore che ha vinto l'odio.”

E' una poesia del periodo polacco di Wojtyła, che contiene però il cuore della sua visione: “imparando la nuova speranza, noi traversiamo questo tempo verso una terra nuova”, perché alla fine “l'amore ha vinto l'odio”. E' una coscienza che cresce dopo l'attentato del 1981, quando –per la prima volta da secoli- un papa è fatto segno di una congiura dell'odio che ha portato all'attentato in piazza San Pietro. Lì fu quasi confermato nella sua missione: “fu come



–dice il papa- se qualcuno avesse guidato e deviato quel proiettile...”. Giovanni Paolo II, infatti, precisa: “So di non essere io solo ad agire in ciò che faccio come Successore di Pietro”. C’è una forza dell’amore e della speranza che si congiungono alla decisione e alla visione che l’uomo Wojtyła matura, quando siede sulla cattedra di Pietro. Questo avviene anche perché, uomo di preghiera e di fede fin da giovane, è aperto e permeabile alla forza dello spirito. Lo storico può ricostruire le vicende di papa Wojtyła, magari restando alla concatenazione degli eventi, tuttavia non può non notare la forza della speranza che lo abitava.

### *La forza pacifica*

Si potrebbero studiare tanti eventi del pontificato. Il ruolo nel Cile di Pinochet per la transizione alla democrazia. Il suo preveggenente impegno per l’amicizia tra le religioni, significato dalla convocazione dei leader religiosi ad Assisi nel 1986, per pregare l’uno accanto all’altro per la pace: prefigurava il mondo della globalizzazione, dove le religioni devono vivere insieme e promuovere la pace, non benedire i conflitti. Ma –anche perché siamo nel 2020, a quarant’anni dalla fine del sistema comunista- mi vorrei soffermare sul suo ruolo nella caduta di questo sistema.

Nella ricostruzione che il papa fa degli eventi in *Memoria e identità*, l’ultimo suo libro, osserva che le motivazioni economiche hanno contribuito alla caduta del regime, “ma rifarsi unicamente ai fattori economici sarebbe una semplificazione piuttosto ingenua”. Tuttavia definisce “ridicolo” affermare che il papa ha abbattuto “con le proprie mani il comunismo”. E’ stata –precisa- la sconfitta di “un male di proporzioni gigantesche, un male che si è avvalso delle strutture statali per compiere la sua opera nefasta, un male eretto in sistema”.

Per cercare di salvare uno spazio alla Chiesa nell’Est europeo, la Santa Sede aveva intrapreso un difficile dialogo diplomatico con i governi comunisti che aveva dato scarsi risultati. Wojtyła, che pure riconosceva il valore della diplomazia, era convinto che non bastava limitarsi al settore della vita ecclesiastica o religiosa, ma occorreva dare anima al popolo, rassegnato e conculcato, perché promuovesse un cambiamento. Soprattutto Wojtyła non condivideva quel pessimismo diffuso in Occidente che portava a pensare che il regime comunista fosse quasi eterno. Una volta di fronte al Colosseo, imponente resto imperiale romano, durante la Via Crucis, disse a braccio: “ogni impero può crollare”.

Tuttavia, nella storia europea e non solo, un cambiamento radicale di regime era sempre significato una rivoluzione violenta, di cui era paradigma la Rivoluzione francese del 1789, modello di tante altre rivoluzioni successive che aveva provocato morti e violenze. Del resto i regimi dell’Est fondavano il loro mito e la loro legittimità sulla rivoluzione bolscevica e avevano un linguaggio “rivoluzionario”. La Chiesa, da sempre, ben prima di Wojtyła, era convinta che guerre e rivoluzioni lasciano il mondo peggiore di come l’hanno trovato. Per questo era stata considerata conservatrice. Pio XII, alla vigilia dell’invasione nazista della Polonia e dell’inizio della seconda guerra mondiale, aveva detto: “Nulla è perduto con la pace. Tutto può esserlo con la guerra. Ritornino gli uomini a comprendersi. Riprendano a trattare”. Sono parole che esprimono la coscienza della Chiesa, avversa alla violenza e allo spargimento di sangue, favorevole alla mediazione e alla transizione pacifica. Quest’atteggiamento è stato accusato di conservatorismo. Ma non è come si vede nel caso polacco. Il papa ha confidato a Frossard:



“Sembrava che solo un'altra guerra potesse far vacillare l'ordine europeo emerso dal secondo conflitto mondiale, eppure, quest'ordine è stato di colpo superato dall'azione non violenta di uomini che, pur avendo sempre rifiutato di cedere al potere della forza, hanno saputo trovare in ogni situazione il modo efficace di rendere testimonianza alla Verità. Questo ha disarmato l'avversario...”

Com'è stato possibile? L'impegno di Giovanni Paolo II, la sua stessa presenza come papa, i suoi messaggi, i viaggi in Polonia, hanno liberato dalla paura il popolo polacco, facendo emergere quelle “occulte energie” che –da vescovo- sentiva tra il popolo e i giovani e che, lui, ha chiamato per nome. Il messaggio del primo viaggio in Polonia nel 1979 è stato: “non siate schiavi”. Brežnev aveva sconsigliato alle autorità polacche di aprire le porte del paese al nuovo papa, ma Gierek acconsentì. Il leader sovietico aveva replicato: “State attenti a non dovervene poi pentire”. Tuttavia i dirigenti comunisti, che usavano nel loro linguaggio abbondantemente la parola “popolo”, non erano consapevoli delle “energie” del popolo, pur rassegnato e abbattuto da vari decenni di regime.

Non starò qui a ricostruire quella storia che i più anziani hanno vissuto e che è all'origine della nuova Polonia, che non può essere pensata senza l'apporto determinante di Giovanni Paolo II, figlio del paese e papa della Chiesa universale. Wojtyła non vuole nutrire speranze premature, tali di suscitare un bagno di sangue. Ma intende risvegliare l'attesa, perché possa maturare, all'interno del paese, una nuova coscienza popolare. E' interessante il giudizio di un avversario, il generale Jaruzelski: “Senza la Chiesa, senza il papa non riesco a immaginare che tutti questi cambiamenti possano aver avuto luogo in Polonia”. E Brzezinski, consigliere del presidente americano Carter, cui i sovietici erroneamente attribuivano l'elezione di Wojtyła, afferma: “senza il papa, la sua tenacia, quell'insieme di moderazione e ostinazione, che sono il suo stile, molte delle cose che si sono compiute sotto i nostri occhi non avrebbero mai cominciato ad accadere”.

### *Il ribaltamento del paradigma rivoluzionario*

Quello che avviene nell'Est europeo, specie in Polonia, cioè la transizione pacifica, rappresenta il ribaltamento di un “dogma” della storia: la necessità della rivoluzione violenta, come “strumento” per cambiare una situazione di oppressione. Sono una prassi e un pensiero che, dal 1789, hanno accompagnato la storia dei popoli, tanto che la rivoluzione è divenuta un elemento decisivo nella prassi, nel lessico e nella propaganda politica del Novecento. Gli avvenimenti dell'89 sono una delegittimazione della rivoluzione violenta: Giovanni Paolo II ne è consapevole e ha animato il cambiamento dell'Est proprio nel senso del rifiuto della violenza rivoluzionaria. E' una svolta nella storia dell'umanità, all'inizio di tanti cambiamenti o movimenti politici di protesta non violenta del XXI secolo, anche se non si può ancora dire che la violenza politica sia archiviata in varie parti del mondo.

Lo storico della Rivoluzione francese, François Furet, ha affermato che questa –con il suo seguito politico per due secoli- si esaurisce proprio nell'89. E Bronislaw Geremek, storico e protagonista delle vicende politiche di Solidarnosc, ricorda come la tradizione giacobina europea, quel Terrore che aveva avuto una reincarnazione nel bolscevismo, sia stata sepolta dagli eventi del 1989: “Si trattava di una rivoluzione contro l'idea giacobina, prima di tutto contro i suoi metodi, contro la violenza, il terrore e il bagno di sangue...”. Ha concluso: “la rivoluzione del 1989 ha dato il colpo di grazia a quella del 1789. Ha messo fine a due secoli di rivoluzione francese”.



Sappiamo chiaramente che Giovanni Paolo II, uomo di speranza e di preghiera, ha avuto un ruolo strategico nel resuscitare la voglia di libertà di un popolo, che ha coinvolto cattolici e non cattolici. Per questo sono convinto che questo ruolo storico è stato poco considerato. Va capito nella sua concretezza storico-politica, ma anche nelle sue radici religiose.

La rivoluzione di Wojtyła è la resurrezione di un popolo. Nel 1983, commemorando l'intellettuale russo Ivanov, disse: "Nella ricca tradizione slava, è tutto il popolo che è teologo, cristoforo, chiamato a resuscitare in Cristo". Il papa conosceva la forza del cristianesimo di popolo. Mistica e cambiamento storico non sono in contrasto nella vita di Giovanni Paolo II, che pure ha conosciuto le sue difficoltà e le sue sconfitte. Il credente direbbe che è un testimone della parola evangelica per cui la fede sposta le montagne. Il credente vi legge anche un dono di Dio. Lo storico e l'osservatore obiettivo si devono fermare e interrogarsi di fronte a questo incredibile cambiamento ottenuto a mani nude, frutto di vari fattori, ma soprattutto della forza dello spirito. Tale forza si rivela proprio in situazioni di oppressione e povertà, quando tutte le risorse sono finite e si scopre finalmente quella corrente profonda che trascina la storia.